

Politica Economica e Finanza: Dazi, Movimenti di capitali e Borse

Analisi di Singh Simran e Stamenova Vanessa

1 Introduzione alla Politica Economica e alla Finanza

1.1 Politica Economica

La politica economica è quell'insieme di decisioni, strategie e interventi messi in atto da uno Stato o da un'autorità pubblica per orientare e regolare l'andamento dell'economia nazionale. Si tratta di uno strumento fondamentale che consente ai Governi di affrontare problemi come disoccupazione, inflazione, rallentamenti della crescita o squilibri nei conti pubblici. In pratica, la politica economica serve a garantire il benessere della popolazione, la stabilità finanziaria e uno sviluppo sostenibile nel lungo periodo.

Ogni Paese, a seconda del proprio contesto storico, sociale e politico, può scegliere strategie di politica economica differenti. Le decisioni non sono mai "neutre", ma riflettono le priorità di un Governo e le condizioni in cui si trova il Paese. Alcuni Stati intervengono attivamente nell'economia, mentre altri lasciano più spazio al mercato, partecipando solo in casi di emergenza o instabilità.

Ad esempio, nei periodi di crisi economica o di forte disoccupazione è frequente adottare politiche espansive, aumentando la spesa pubblica per sostenere i consumi e creare posti di lavoro. Questo approccio si è visto durante la crisi da Covid-19, quando molti Paesi europei hanno stanziato risorse per sussidi, aiuti alle imprese e investimenti pubblici. Un altro caso celebre è il New Deal negli Stati Uniti alla fine degli anni Trenta: Franklin D. Roosevelt puntò su grandi opere pubbliche e sostegni diretti alla popolazione per rilanciare l'economia.

Al contrario, ci sono Paesi che seguono un'impostazione più liberista, convinti che il mercato debba autoregolarsi il più possibile. Qui lo Stato interviene soprattutto per garantire la stabilità monetaria e il buon funzionamento delle istituzioni, senza intromettersi troppo nei meccanismi economici. Un esempio è il Regno Unito sotto Margaret Thatcher negli anni Ottanta dove furono privatizzate molte imprese pubbliche, ridotti gli interventi statali e abbassate le tasse, con l'obiettivo di rendere l'economia più competitiva.

1.2 Politica fiscale e Politica monetaria

Gli strumenti a disposizione della politica economica sono diversi e ciascuno di essi svolge un ruolo fondamentale per raggiungere determinati obiettivi di crescita, stabilità e benessere collettivo. Uno dei più importanti è la politica fiscale, che riguarda la gestione delle entrate (cioè le tasse) e delle uscite dello Stato (spesa pubblica). Attraverso questo strumento, il governo può intervenire direttamente sull'economia: ad esempio, aumentando gli investimenti pubblici in infrastrutture, istruzione o sanità, può creare posti di lavoro e stimolare la domanda interna; oppure può decidere di ridurre la pressione fiscale, lasciando più risorse a famiglie e imprese per incentivare i consumi e la produzione.

Accanto alla politica fiscale, un altro strumento chiave è la politica monetaria, affidata, nel caso dei Paesi dell'area euro, alla Banca Centrale Europea (BCE). Questa politica si occupa della gestione della moneta e dei tassi di interesse, influenzando così l'accesso al credito, la quantità di denaro in circolazione e l'andamento dell'inflazione.

Se, per esempio, i tassi di interesse vengono abbassati, i prestiti diventano meno costosi, le famiglie sono più portate a spendere e le imprese a investire, favorendo la crescita. Al contrario, quando i tassi d'interesse vengono aumentati, l'obiettivo è quello di contenere l'inflazione e rallentare un'economia che sta crescendo troppo rapidamente.

1.3 Politica commerciale e Politica dei redditi

Esistono poi altri strumenti, ugualmente rilevanti, come la politica commerciale, che regola i rapporti economici con l'estero e comprende misure come i dazi doganali (tasse sulle importazioni), utili per proteggere la produzione nazionale.

La politica dei redditi, invece, punta a controllare l'andamento di salari e prezzi per garantire una distribuzione più equa della ricchezza ed evitare squilibri tra crescita dei salari e produttività.

1.4 Soggetti della Politica economica

I protagonisti della politica economica sono molti, e non si limitano solo ai governi. Al centro ci sono naturalmente gli Stati, che attraverso i propri governi e parlamenti decidono come impostare la gestione economica del Paese. Ma accanto a loro giocano un ruolo fondamentale anche le banche centrali, come la Banca Centrale Europea (BCE) per i Paesi dell'euro o la Federal Reserve negli Stati Uniti, che controllano la moneta e i tassi d'interesse. A livello globale intervengono anche organismi sovranazionali come il Fondo Monetario Internazionale o l'Unione Europea, che possono condizionare le scelte dei singoli Stati, soprattutto in situazioni di crisi o instabilità.

Le decisioni prese da questi soggetti cadono su famiglie, lavoratori, imprese, risparmiatori e mercati finanziari. Ogni misura, da una nuova tassa a un taglio alla spesa, da un dazio a un sostegno alle imprese, ha effetti concreti sulla vita quotidiana. Perciò la politica economica è molto più di un linguaggio tecnico: è il ponte tra le scelte dei governi e i bisogni delle persone.

In conclusione, la politica economica rappresenta il modo con cui un Paese affronta le sfide del presente e costruisce il proprio futuro. Ogni scelta fatta in questo ambito contribuisce a determinare il benessere collettivo, la distribuzione delle risorse e la direzione verso cui si muove la società.

1.5 Finanza

Se la politica economica rappresenta il cuore delle decisioni pubbliche sull'economia, la finanza è il sistema che permette di far circolare le risorse economiche all'interno di un Paese e nel mondo. In senso generale, con il termine finanza si indica l'insieme delle attività legate alla gestione del denaro, degli investimenti e dei flussi monetari, sia da parte di soggetti pubblici che privati.

1.6 Finanza pubblica Finanza privata e Mercati finanziari

Esistono due grandi ambiti della finanza: la finanza pubblica e la finanza privata. La finanza pubblica riguarda lo Stato e le sue scelte su come reperire e utilizzare le risorse economiche, attraverso imposte, prestiti, emissione di titoli di Stato e spesa pubblica.

È strettamente legata alla politica economica, perché rappresenta lo strumento attraverso cui le decisioni politiche diventano operative. Ad esempio, se un governo decide di aumentare gli investimenti in sanità, dovrà trovare i fondi attraverso la finanza pubblica, magari alzando alcune imposte o emettendo nuovo debito.

La finanza privata, invece, riguarda soggetti come famiglie, imprese, banche e investitori. Le famiglie gestiscono i loro risparmi, decidendo come spenderli o investirli. Le imprese, invece, hanno bisogno di capitale per sviluppare le loro attività: possono ottenerlo tramite prestiti bancari o, se sono quotate in Borsa, vendendo azioni agli investitori. Le banche e gli intermediari finanziari svolgono un ruolo centrale, perché facilitano l'incontro tra chi ha capitale da investire e chi ne ha bisogno.

Al centro del sistema finanziario ci sono poi i mercati finanziari, in particolare le Borse, dove si scambiano azioni, obbligazioni, valute e altri strumenti finanziari. Questi mercati riflettono l'andamento dell'economia globale e sono influenzati da molti fattori: dalle scelte di politica economica, ai movimenti dei capitali internazionali, fino agli eventi geopolitici. Per esempio, un aumento dei tassi d'interesse deciso dalla BCE può far diminuire il valore delle azioni in Borsa, perché investire diventa più costoso per le imprese.

Infine, è importante sottolineare che oggi la finanza non è più qualcosa che riguarda solo gli addetti ai lavori: è entrata nella vita di tutti noi. I risparmi delle famiglie, i mutui per la casa, i prestiti agli studenti, i fondi pensione o i finanziamenti alle imprese passano tutti attraverso meccanismi finanziari. Comprendere la finanza significa, quindi, capire meglio anche le dinamiche che condizionano il nostro presente e il nostro futuro.

2 Rapporti tra Politica Economica e Finanza in Italia e a livello internazionale

La stretta connessione tra politica economica e finanza è fondamentale per capire il funzionamento di un sistema moderno. Da un lato, le decisioni fiscali, monetarie, commerciali e dei redditi orientano crescita, inflazione, occupazione e stabilità dei conti pubblici; dall'altro, la finanza rende operative queste scelte e ne risente immediatamente. Insieme, questi due ambiti creano il benessere di un Paese, influenzano le decisioni delle imprese e la vita quotidiana dei cittadini.

2.1 Italia e Unione Europea

L'Italia, paese membro dell'Unione Europea e dell'Eurozona, vive oggi una situazione complessa: da un lato gode dei benefici di far parte di un mercato unico e di una moneta forte, l'euro; dall'altro è vincolata a regole fiscali e monetarie che ne limitano la capacità di manovra. Dal 2002, infatti, la politica monetaria italiana non è più decisa a Roma, ma dalla Banca Centrale Europea (BCE), con l'obiettivo primario di mantenere l'inflazione sotto controllo e garantire la stabilità dell'euro. Questa realtà offre vantaggi indiscutibili, quali tassi d'interesse più bassi e maggiore credibilità internazionale, ma implica anche che, in caso di rallentamento economico o di crisi, l'Italia non possa ridurre autonomamente i tassi per stimolare investimenti e consumi, come accadeva quando la lira era ancora la moneta nazionale.

Spostandoci sulla politica fiscale, entriamo in un ambito in cui il governo italiano conserva autonomia, ma resta soggetto ai vincoli del Patto di Stabilità e Crescita. Tali regole impongono che il deficit pubblico non superi il 3 % del PIL e che il debito non ecceda il 60 %. L'obbligo di rispettare questi parametri condiziona fortemente le scelte di bilancio: ogni aumento di spesa per rilanciare l'economia, ad esempio attraverso investimenti pubblici in infrastrutture o misure di sostegno a famiglie e imprese, deve essere bilanciato da risparmi o manovre fiscali che ne riducano l'impatto sul deficit. Questa cautela torna spesso al centro del dibattito politico, soprattutto quando l'Italia affronta un tasso di disoccupazione elevato o un debito pubblico in crescita.

L'effetto finanziario di queste scelte si riflette innanzitutto sul rendimento dei titoli di Stato italiani (i cosiddetti BTP). Il differenziale, o "spread", rispetto ai Bund tedeschi misura la fiducia dei mercati: se lo spread sale, aumenta il costo del servizio del debito pubblico, sottraendo risorse a possibili investimenti in sanità, istruzione o innovazione. Negli ultimi anni, il ricorso al Quantitative Easing da parte della BCE ha contribuito a ridurre lo spread e a mantenere il costo del debito italiano a livelli più sostenibili.

L'Italia ha alcuni punti di forza che la rendono meno vulnerabile nelle crisi economiche. Uno di questi è l'alto livello di risparmio delle famiglie, che aiuta a sostenere l'economia senza dover ricorrere troppo ai prestiti. Un altro è l'esportazione di prodotti di qualità, come la moda, il cibo, la meccanica e il design, molto richiesti all'estero. Queste esportazioni aiutano l'Italia a mantenere un buon equilibrio economico con gli altri Paesi e contribuiscono a generare un flusso di valuta estera a sostegno della bilancia commerciale.

Infine, il turismo, grazie al patrimonio culturale, artistico e paesaggistico, garantisce un afflusso costante di visitatori e introiti in valuta che sostengono l'economia nazionale.

A livello europeo, l'introduzione del Next Generation EU ha segnato un salto di qualità: per la prima volta l'UE ha emesso eurobond per sostenere gli investimenti dei singoli Stati membri, a condizione di riforme e piani di spesa ben definiti. L'Italia è stata la principale beneficiaria di questi fondi (il PNRR), ma la sfida ora è tradurre queste risorse in risultati concreti: riformare la pubblica amministrazione, digitalizzare scuola e sanità, modernizzare infrastrutture e rendere il sistema fiscale e giudiziario più efficiente. Se ben gestite, queste scelte potranno ridurre le fragilità strutturali e dare nuovo slancio alla finanza pubblica, riducendo nel lungo periodo il peso del debito sul bilancio.

2.2 Stati Uniti

Negli Stati Uniti, il legame tra politica economica e finanza si fonda sulla piena autonomia decisionale del governo federale e della Federal Reserve (Fed). La banca centrale americana ha il mandato di perseguire la piena occupazione e la stabilità dei prezzi e, a differenza dell'Eurozona, può decidere da sola i tassi di interesse. In tempi di crisi (2008 e 2020), la Fed ha lanciato programmi di Quantitative Easing molto ampi, acquistando massicciamente titoli di Stato e debito privato, immettendo liquidità nei mercati e spingendo i tassi verso lo zero. Queste misure hanno permesso agli Stati Uniti di evitare il crollo finanziario e di avviare una rapida ripresa, attirando flussi di capitale da tutto il mondo.

Sul fronte fiscale, l'amministrazione USA utilizza il deficit pubblico come leva anticiclica. Dopo il 2008, il piano di stimolo di Obama raggiunse quasi 800 miliardi di dollari, mentre durante la pandemia i pacchetti di aiuti superarono i 2 000 miliardi. Questa scelta di indebitamento ha aumentato il debito

pubblico, oggi intorno al 130 % del PIL, ma ha garantito un sostegno immediato a imprese e famiglie, evitando una crisi sociale e favorendo il rapido recupero dell'occupazione.

Sul piano commerciale, gli Stati Uniti alternano fasi di apertura a forme selettive di protezionismo. Sotto Trump (2017–2021), il motto “America First” tradusse in dazi su acciaio, alluminio e prodotti cinesi, oltre alla rinegoziazione del NAFTA (diventato USMCA). Queste misure miravano a proteggere settori strategici e a riportare parte della produzione negli USA, ma generarono incertezza sui mercati globali e spostarono capitali verso titoli di Stato considerati più sicuri.

Con l'amministrazione Biden l'approccio è meno aggressivo, ma la sovranità tecnologica e produttiva resta un obiettivo chiave. Sono nate iniziative come il Chips and Science Act e l'Inflation Reduction Act, che prevedono sussidi per semiconduttori e tecnologie green e richiedono contenuti nazionali negli appalti pubblici. Così, anche in un'economia globale, lo Stato agisce per difendere capacità produttive e know-how strategico.

2.3 Cina

Dagli anni Novanta, la Cina ha adottato un modello di economia socialista di mercato in cui lo Stato mantiene il controllo degli aspetti principali dell'economia. La People's Bank of China (PBoC) regola tassi, riserve obbligatorie e cambio dello yuan, mentre il Partito Comunista decide gli investimenti in infrastrutture, tecnologia ed energia verde.

Quando nel 2008 la crisi globale frenò l'export cinese, Pechino varò uno stimolo da 586 miliardi di dollari (circa il 15 % del PIL) per infrastrutture e credito alle imprese pubbliche. Questo permise alla Cina di evitare la recessione e di continuare a crescere del 9–10% all'anno.

Tuttavia, portò anche a un aumento del debito interno e alla nascita di bolle nel mercato immobiliare, che in seguito furono controllate riducendo i prestiti.

Negli ultimi anni, la Cina punta a essere un attore finanziario globale. Promuove l'uso dello yuan nelle transazioni internazionali, sviluppa canali alternativi a SWIFT e ha fondato l'AIIB per finanziare infrastrutture in Asia. Al contempo, mantiene limiti all'uscita di capitali, regole rigide per le fintech e supervisione delle grandi banche statali.

Il piano “Dual Circulation” (2020) sintetizza questa strategia: rafforzare il mercato interno e usare il commercio globale per importare risorse e tecnologie, garantendo al contempo un controllo statale sul sistema finanziario.

2.4 Russia

Fino al 2014, la Russia esportava gas e petrolio verso l'Europa, mantenendo un deficit controllato. La crisi ucraina e le sanzioni post-Crimea cambiarono lo scenario: l'Occidente bloccò l'accesso di banche e imprese russe ai mercati internazionali, e la Russia reagì con controsanzioni.

Grazie ai proventi del petrolio, Mosca finanziò il deficit e difese il rublo con le riserve estere, ma la dipendenza dall'energia rese l'economia vulnerabile al crollo dei prezzi (2015–2016) e alle sanzioni del 2022.

Da allora, la Russia ha puntato sull'autosufficienza economica: imprese statali vendono ricavi in rubli, si promuove il rublo digitale, si nazionalizzano aziende strategiche e si stringono alleanze con Cina e India. I tassi d'interesse restano elevati per proteggere il rublo, mentre il governo adotta una politica fiscale restrittiva per finanziare spese militari e sociali senza prestiti internazionali, orientando l'economia verso un modello di "economia di guerra".

2.5 Conclusione

Analizzare i rapporti tra politica economica e finanza in Italia, Stati Uniti, Cina e Russia significa capire come ogni Paese risponde alle proprie sfide interne usando strategie diverse: l'Italia si confronta con vincoli europei e il bisogno di sostenere le PMI; gli USA sfruttano flessibilità monetaria e fiscale ma ricorrono al protezionismo; la Cina coniuga controllo statale e aperture strategiche; la Russia punta all'autosufficienza in risposta alle sanzioni. In tutti i casi, la sinergia tra decisioni politiche e dinamiche finanziarie determina il benessere di ciascuna società e l'equilibrio dell'economia mondiale.

ALLEANZE E RAPPORTI ECONOMICI

	UE(ITALIA)	USA	CINA	RUSSIA
ITALIA	Membro UE/Eurozona PNRR, BCE, Patto Stabilità	Forte alleato NATO Export/Investimenti	Ex-membro BRI (uscita 2023) Rapporti commerciali	Tensioni dopo 2022 Sanzioni e stop energia
UE	—	Cooperazione economica Trattati NATO e G7	Relazioni complesse Concorrenza commerciale + dipendenza	Rapporti tesi Sanzioni dal 2014 (Crimea) e 2022 (Ucraina)
USA	Rapporti storici e strategici NATO, G7, WTO	—	Competizione geopolitica Restrizioni high-tech	Tensioni forti: sanzioni, guerra Ucraina, cybersicurezza
CINA	Export e dialogo Disaccordi su diritti, tecnologia	Conflitto commerciale Bando chip e TikTok	—	Partnership strategica Energia, BRICS, anti-dollaro
RUSSIA	Isolamento post-2022 Sanzioni UE/NATO	Esclusione SWIFT Bandi, embargo	Cooperazione economica Gas, valuta, BRICS	—

Alleanza forte / cooperazione attiva

Rapporto misto / competitivo ma necessario

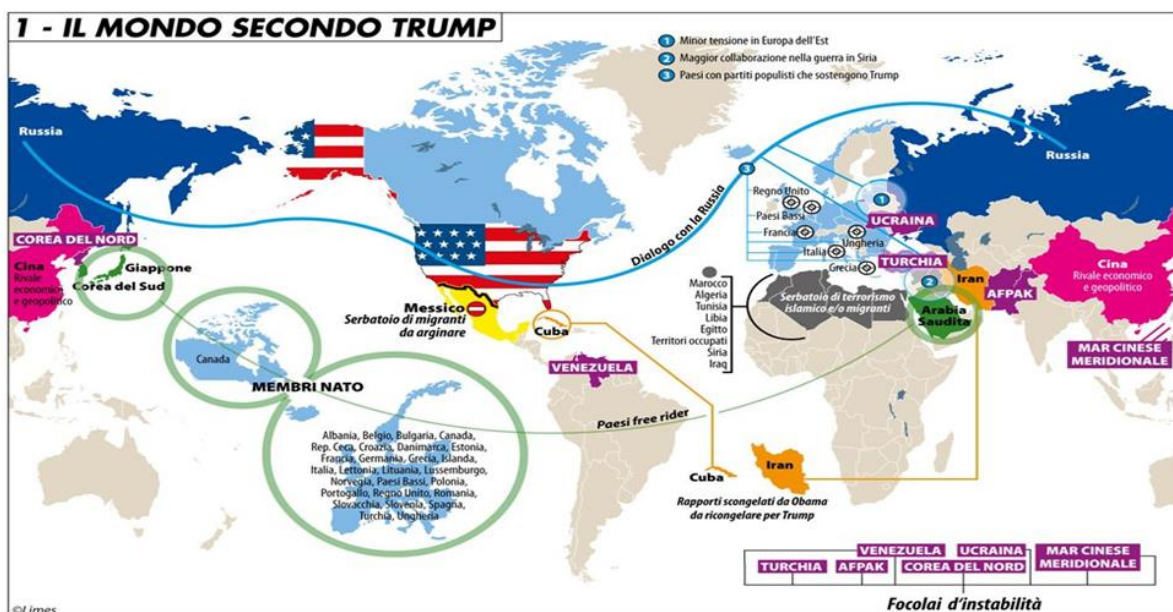
Tensioni / sanzioni / rivalità

3 Neoprotezionismo

Negli ultimi anni, il termine «neoprotezionismo» è tornato al centro del dibattito economico internazionale. In particolare, durante la presidenza di Donald Trump, gli Stati Uniti hanno adottato una strategia commerciale aggressiva, basata sull'introduzione di dazi su un'ampia gamma di prodotti importati. Questo approccio ha segnato una rottura rispetto al modello di libero scambio che aveva dominato l'economia globale per decenni.

Donald Trump, durante il suo mandato, ha incarnato questo approccio in modo chiaro e deciso. Attraverso l'imposizione di dazi su prodotti importati da paesi quali Cina, Messico, Canada e Unione Europea, ha cercato di ridurre il deficit commerciale e di incentivare la produzione interna. L'obiettivo dichiarato era proteggere settori chiave dell'economia americana, come acciaio, alluminio e automotive, minacciati dalla concorrenza estera a basso costo.

Il presente elaborato si propone di analizzare non solo gli effetti economici diretti della politica dei dazi, ma anche le conseguenze più sottili e profonde sulla sfera finanziaria globale: flussi di capitale, andamento delle Borse e percezione degli investitori. In particolare, si cercherà di ricostruire la «linea finanziaria» che collega la politica protezionista americana ai movimenti dei mercati globali, mettendo in luce le interconnessioni tra scelte politiche e dinamiche economiche.



3.1 La politica dei dazi di Trump

Durante la sua presidenza, Donald Trump ha promosso un'agenda economica fortemente improntata al protezionismo, con l'obiettivo dichiarato di «riportare lavoro e industria negli Stati Uniti». A partire dal 2018, la sua amministrazione ha introdotto una serie di dazi su acciaio, alluminio e su prodotti provenienti in particolare dalla Cina, ma anche da altri partner commerciali quali Unione Europea, Canada e Messico.

Il caso più emblematico è stato lo scontro commerciale con la Cina, definito da molti come una vera e propria «guerra dei dazi». Gli Stati Uniti hanno imposto tariffe su centinaia di miliardi di dollari di merci cinesi, accusando Pechino di pratiche commerciali scorrette e di furto di proprietà intellettuale. La Cina ha risposto con misure analoghe, generando un'escalation che ha alimentato l'incertezza a livello globale.

Questa politica dei dazi aveva un duplice obiettivo: proteggere l'industria americana dalla concorrenza estera e ridurre il deficit commerciale. Tuttavia, le conseguenze non sono state univoche. Se da un lato alcuni settori manifatturieri statunitensi hanno beneficiato temporaneamente di maggiore protezione, dall'altro si sono verificati aumenti dei costi per imprese e consumatori, tensioni diplomatiche e reazioni negative nei mercati finanziari.

Nel corso del 2025, la linea protezionista si è rafforzata ulteriormente con nuove misure fiscali e dazi specifici, mantenendo alta l'attenzione sulle questioni legate al commercio internazionale. La politica di Trump ha evidenziato come, in un mondo sempre più globalizzato, il tentativo di isolare l'economia nazionale attraverso dazi e tariffe possa portare a conseguenze economiche e politiche di vasta portata.



3.2 Effetti sui mercati finanziari

La politica dei dazi introdotta dall'amministrazione Trump ha avuto un impatto immediato e rilevante sui mercati finanziari internazionali. Ogni annuncio di nuove tariffe o di contromisure da parte dei partner commerciali ha generato una reazione istantanea nei principali indici azionari mondiali. La Borsa statunitense, in particolare, ha sperimentato forti oscillazioni legate all'incertezza politica ed economica causata dalla cosiddetta «guerra commerciale».

Nel breve periodo, l'aumento della volatilità ha colpito negativamente la fiducia degli investitori: le giornate di annuncio di nuovi dazi erano spesso accompagnate da crolli significativi di Wall Street, con perdite anche superiori ai mille punti per l'indice Dow Jones. Anche il Nasdaq, fortemente esposto ai settori tecnologici e globalizzati, ha subito ribassi consistenti.

Tuttavia, non tutti i segmenti del mercato hanno reagito allo stesso modo: alcune imprese domestiche, meno dipendenti dalle catene di approvvigionamento internazionali, hanno registrato buone performance grazie alla percezione di maggiore protezione, mentre le multinazionali – soprattutto nei settori tecnologico e automobilistico – sono state penalizzate.

Nel medio e lungo termine, l'instabilità causata dalle politiche tariffarie ha reso gli investitori più cauti e ha aumentato la sensibilità dei mercati rispetto agli sviluppi politici, creando un contesto di maggiore incertezza sistemica.

Le riforme fiscali introdotte da Trump, come la significativa riduzione delle tasse per le imprese, hanno inoltre svolto un ruolo importante. Queste misure hanno incentivato gli investimenti interni e attratto capitali esteri, ma hanno anche ampliato il deficit federale, creando un equilibrio delicato tra crescita economica e stabilità finanziaria.

Performance settoriale USA: Imprese protette vs. Multinazionali colpite

Aspetto chiave	Imprese protette	Multinazionali colpite
Esempi	U.S. Steel, Ford (produzione interna)	Apple, General Motors
Effetto dei dazi	+ Competitività nazionale + Aumento ordini locali	– Aumento costi – Tensioni sulle forniture
Andamento in Borsa	Stabile o in leggera crescita	Ribassi nei periodi di guerra commerciale
Prospettive future	Rischio stagnazione senza innovazione	Pressione a delocalizzare

4 Movimenti di capitale e flussi globali

L'instabilità generata dalla politica dei dazi ha prodotto effetti significativi anche sui flussi internazionali di capitale. Gli investitori istituzionali e privati, preoccupati dalla crescente incertezza negli Stati Uniti, hanno cominciato a spostare risorse verso mercati percepiti come più stabili, come l'Europa e il Giappone.

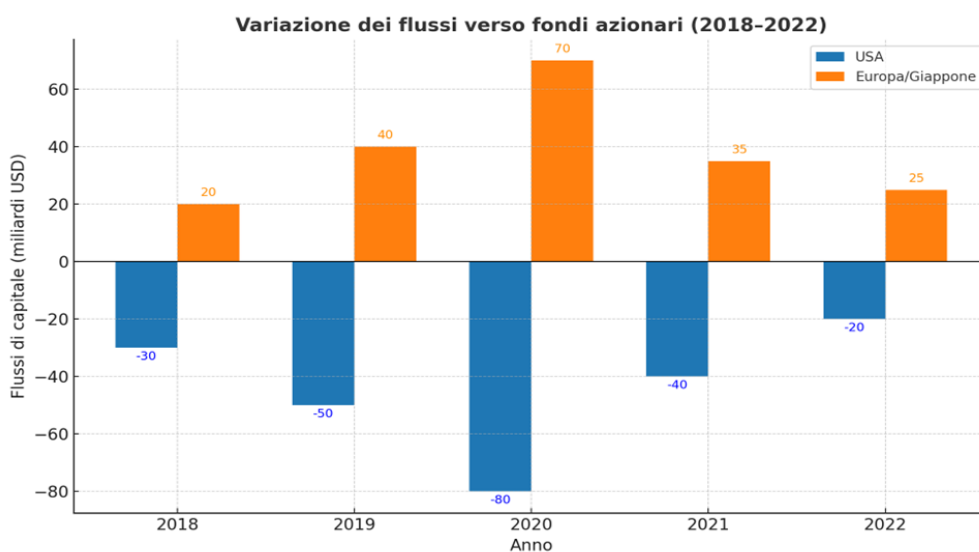
Nel periodo più acceso della guerra commerciale si sono registrati consistenti deflussi dai fondi azionari statunitensi. Questi capitali si sono redistribuiti principalmente verso economie sviluppate,

con una preferenza per aree che offrivano maggiore diversificazione del rischio e una politica commerciale meno aggressiva. Ciò ha rafforzato le Borse europee e asiatiche, mentre Wall Street ha attraversato fasi di correzione e rallentamento.

Anche i mercati obbligazionari hanno risentito di queste dinamiche. Il timore di un rallentamento dell'economia americana ha spinto al rialzo i rendimenti dei titoli di Stato a lungo termine, a causa dell'aumento del rischio percepito. Contestualmente, le agenzie di rating hanno lanciato segnali d'allarme, alimentando ulteriormente la fuga di capitali.

Il mercato valutario ha reagito con una progressiva svalutazione del dollaro, in parte controbilanciata da interventi della Federal Reserve. L'incertezza ha inoltre reso più attraenti valute considerate «rifugio», come lo yen giapponese e il franco svizzero.

Nel complesso, la politica dei dazi ha avuto un effetto destabilizzante sull'equilibrio dei flussi finanziari internazionali, contribuendo a un riassetto temporaneo delle preferenze di investimento a livello globale. Quando le scelte governative sono percepite come instabili o rischiose, i capitali tendono a spostarsi rapidamente, con conseguenze significative sull'equilibrio globale. In periodi di tensione commerciale, gli investitori spesso preferiscono valute rifugio, generando oscillazioni nei tassi di cambio che influenzano ulteriormente il commercio internazionale.



5 Analisi critica

La politica protezionista adottata da Donald Trump ha prodotto effetti complessi e contrastanti, sia a livello economico che finanziario. Da un lato, ha acceso un dibattito importante sul ruolo della globalizzazione e sulla necessità di tutelare l'economia nazionale; dall'altro, ha generato instabilità, incertezza e tensioni che si sono riflesse negativamente sui mercati e sui flussi di capitale.

È innegabile che alcuni settori industriali americani abbiano tratto beneficio da una maggiore protezione rispetto alla concorrenza estera. Tuttavia, questi vantaggi si sono spesso rivelati temporanei e limitati. In un'economia globale interconnessa, isolarsi attraverso barriere tariffarie può creare effetti a catena imprevisti, come l'aumento dei costi di produzione, il rallentamento degli scambi e la perdita di competitività internazionale.

Dal punto di vista finanziario, le reazioni dei mercati hanno mostrato quanto le decisioni politiche possano influenzare direttamente la fiducia degli investitori. La fuga di capitali dagli Stati Uniti verso altre aree economiche ne è la dimostrazione concreta.

Il neoprotezionismo di Trump e la politica fiscale che l'ha accompagnata mostrano quanto sia difficile trovare un equilibrio tra la tutela degli interessi nazionali e la necessità di mantenere un sistema economico globale stabile e interconnesso. Personalmente, ritengo che la via del protezionismo rigido non sia sostenibile nel lungo periodo. Piuttosto che innalzare barriere, bisognerebbe investire in innovazione, formazione e transizione tecnologica, in modo da rafforzare la competitività delle imprese in un contesto globale. La politica economica deve saper guardare oltre il breve termine, tenendo conto non solo degli interessi.

Pro e Contro della politica protezionistica di Trump

Aspetto	Pro	Contro
Industria	Protezione delle industrie chiave (acciaio, alluminio, automotive)	Aumento dei costi di produzione e materie prime
Commercio	Riduzione temporanea del deficit commerciale	Ritorsioni commerciali da parte di altri Paesi
Investimenti	Incentivo alla produzione interna e agli investimenti nazionali	Incertezza e volatilità nei mercati finanziari
Relazioni Internazionali	Rafforzamento della negoziazione commerciale (es. USMCA)	Danneggiamento delle relazioni diplomatiche
Modello economico	Stimolo alla riflessione sul modello di globalizzazione	Vantaggi spesso temporanei e limitati nel tempo



<https://view.genially.com/684004ee4da1abac5b27a3b7/interactive-content-mossa-protezionistiche-globali-dal-2008-a-oggi>

Linea temporale interattiva che spiega Mosse protezionistiche globali dal 2008 ad oggi

“Il protezionismo può offrire sollievo a breve termine, ma a lungo andare danneggia la crescita economica globale.”

— Milton Friedman, premio Nobel per l'economia e sostenitore del libero mercato

Riferimenti

- “Everyday investors keep making Wall Street pros look dumb with this one simple move”, MarketWatch, 6 maggio 2025.
- “Europe gains traction amid doubts over US assets, global money managers say”, Reuters, 21 maggio 2025.
- “US stocks drop as Trump's 'big, beautiful' tax bill faces rare overnight hearing”, New York Post, 21 maggio 2025.
- “Capital rotates to Europe and Japan as Trump's tariff shock hits US assets”, FastBull, aprile 2025.
- Bown, C. P. (2023). US-China Trade War Tariffs: An Up-to-Date Chart. Peterson Institute for International Economics.
- Irwin, D. A. (2020). Clashing over Commerce: A History of US Trade Policy. University of Chicago Press
- USTR (United States Trade Representative). (2025). 2025 Trade Policy Agenda.
- IMF (International Monetary Fund). (2025). World Economic Outlook: Navigating the Global Trade Environment.
- Federal Reserve. (2025). Monetary Policy Report.12:15